

Joyce & C., gli italiani di «Ulisse»

L'unica versione integrale, risalente agli anni Sessanta, è stata corretta e integrata con il passare del tempo. Già Giulio Einaudi aveva accarezzato il progetto di un'edizione innovativa

letteratura

Scadono i diritti sui libri del grande scrittore irlandese. E per il suo capo d'opera si preparano nuove versioni

DI ALESSANDRO ZACCURI

Il 2011 è stato l'anno del *Grande Gatsby*, il prossimo invece sarà quello di *Ulisse*. Anzi, di *Ulysses*, come lo si chiama talvolta per fugare ogni equivoco: sì, stiamo parlando dell'impervio capolavoro di James Joyce, non dell'immortale poema di Omero. Dal 1° gennaio 2012, infatti, le opere del grande scrittore irlandese saranno tecnicamente "libere da diritti". Trascorsi settant'anni dalla scomparsa dell'autore (nato a Dublino il 2 febbraio 1882, Joyce morì a Zurigo il 13 gennaio 1941 in seguito alla complicità di un intervento all'ulcera), i suoi libri possono essere tradotti e pubblicati senza bisogno di autorizzazione e, più che altro, senza dover corrispondere alcuna *royalty*. Esattamente com'è accaduto quest'anno con i romanzi di Francis Scott Fitzgerald (1896-1940), a partire dal celeberrimo *Grande Gatsby* che, disponibile fino a poco tempo fa solo da Mondadori nella storica versione di Fernanda Pivano, è oggi presente nel catalogo di diversi altri editori, tra cui Einaudi, Feltrinelli e Minimum Fax. Qualcosa di simile sta per accadere con Joyce e con il suo *Ulisse*. Finora l'«unica traduzione integrale autorizzata» – come

puntigliosamente annunciava il frontespizio – era, ancora una volta, quella pubblicata da Mondadori e apparsa per la prima volta nel 1960. Il complesso lavoro di trasposizione in italiano era stato portato a termine da Giulio de Angelis, al quale si era affiancato un formidabile terzetto di consulenti composto da Glauco Cambon, Carlo Izzo e Giorgio Melchiori. Tra poco, secondo quanto è dato ricostruire, dovrebbero arrivare in libreria almeno un paio di alternative. A tagliare il traguardo per primo potrebbe essere l'*Ulisse* tradotto dall'anglista Enrico Terrinoni per **Newton** Compton, ma molto attesa è anche la versione che lo scrittore Gianni Celati starebbe per consegnare a Einaudi, al termine di un lungo corpo a corpo con il testo. All'inizio dei Novanta era stato lo stesso Giulio Einaudi a commissionare una nuova versione del romanzo, che avrebbe dovuto trovare posto nella collana ammiraglia dei "Millenni". Il prescelto, quella volta, era stato Ottavio Fatica, studioso e traduttore assai apprezzato (porta la sua firma, per esempio, l'«integrale» delle opere narrative di Rudyard Kipling in corso presso Adelphi), il cui lavoro si arrestò ai primi tre capitoli dell'*Ulisse*, la cosiddetta "Telemachia". Nel frattempo, infatti, la normativa europea sul *copyright* aveva esteso da cinquanta a settant'anni dalla morte dell'autore il periodo di "copertura" dei diritti. Ne aveva fatto le spese un *Ulisse* "non autorizzato" che, affacciandosi sui banconi una ventina d'anni fa, fu rapidamente ritirato dal commercio per evitare la rivalsa economica da parte degli aventi diritto. Una meteora di cui gli stessi esperti

conservano oggi una memoria abbastanza vaga. Traduzione o non traduzione, il capo d'opera di Joyce è da sempre un libro un po' italiano. Ideato a Roma nel 1906 e iniziato a Trieste nel 1914, il romanzo è attraversato da una trama notoriamente intricata di riferimenti non soltanto mitologici, in un continuo alternarsi di virtuosistiche soluzioni linguistiche strettamente connesse al ruolo simbolico dei vari personaggi. Lo stesso Joyce approntò alcuni schemi per aiutare il lettore a cogliere le sottigliezze di una narrazione che riesce a essere, nello stesso tempo, straordinariamente moderna e maniacalmente fedele al modello dell'*Odissea* omerica. Il più affidabile è lo «schema Linati», contenuto in una lettera che Joyce inviò nel 1920 a un om dei suoi amici italiani, lo scrittore comasco Carlo Linati: una dettagliata rilettura di trama e situazioni, in virtù della quale si riescono ad accorciare le distanze fra la Dublino del 16 giugno 1904 (la faticosa giornata nella quale tutto accade) e il Mediterraneo ancestrale su cui l'eroe astutissimo naviga e si perde durante il viaggio di ritorno verso Itaca. Quanto alla traduzione di De Angelis & C., rimane tra le più accurate, anche se non tra le più tempestive, se si pensa che già nel 1945 usciva a Buenos Aires una versione del romanzo in castigliano. Condotta su un testo non ineccepibile (la prima edizione del romanzo fu stampata in Francia nel 1922, da tipografi che conoscevano poco o nulla di inglese), l'*Ulisse* all'italiana ha subito aggiustamenti e correzioni da una ristampa all'altra. Mandarla in pensione, però, potrebbe essere meno semplice del previsto, dato che il tempo le ha conferito una certa patina di classicità. Un grattacapo in più per i traduttori, sia pure eccellenti, che si preparano a scendere in lizza allo scadere del settantesimo anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

parla il traduttore

**Enrico Terrinoni:
«Più valorizzati
humour e modernità»**

DI **RICCARDO MICHELUCCI**

Un curioso gioco del destino accomuna Giulio De Angelis, il traduttore e saggista diventato famoso per la prima e finora unica versione italiana di *Ulysses*, ed Enrico Terrinoni, curatore della nuova trasposizione: entrambi hanno ultimato la traduzione del capolavoro di James Joyce a 35 anni. L'impresa di De Angelis, spentosi nel 2000, fu data alle stampe da Mondadori nel 1960 e dopo mezzo secolo presenta inevitabilmente qualche segno del tempo. Inoltre, a detta di molti critici, non è riuscita a cogliere fino in fondo lo humour di Joyce. Quella di Terrinoni, che uscirà il 5 gennaio per **Newton** Compton, è resa in un italiano più moderno e vuole dare la giusta importanza alla componente linguistica e culturale irlandese. Docente di letteratura inglese all'Università di Perugia, già autore di numerosi scritti su Joyce, Terrinoni ha impiegato quattro anni di lavoro a tempo pieno per ultimare l'opera.

Professor Terrinoni, cosa si prova ad affrontare la traduzione di un testo così monumentale e complesso?

«In passato ho tradotto autori difficili come Spark, Burnside, Behan e altri, ma con Joyce siamo su un altro pianeta. Tradurlo prevede una conoscenza puntuale di nove decenni di critica, senza i quali sarebbe "intraducibile". Mi hanno aiutato i tanti anni a Dublino e le ricerche per la tesi di dottorato su *Ulysses*, lavorando con Declan Kiberd, curatore del testo per la Penguin e allievo del biografo

di Joyce, Richard Ellmann. Ma sono stati fondamentali anche gli studi condotti in Italia nell'ambito della scuola joyciana di Giorgio Melchiori, ora proseguita da Franca Ruggieri. Melchiori fu uno dei consulenti di De Angelis, entrambi grandi traduttori. Il mio lavoro tenta di emanciparsi da quell'impresa pionieristica, ma non posso non riconoscere un debito nei confronti di quegli studiosi».

Perché tradurre nuovamente «Ulysses»?

«Perché non ritradurlo? Tradurre è un esercizio di democrazia, di democratizzazione, un tentativo di rendere fruibili testi che altrimenti non lo sarebbero. Ciò implica una certa generosità, e tante traduzioni di uno stesso testo arricchiranno la nostra conoscenza. La traduzione di De Angelis appartiene a un'altra epoca. In 50 anni la lingua cambia, si evolve. La mia versione, con la consulenza di Carlo Bigazzi, mira a rispettare la colloquialità dell'opera, un testo tutt'altro che inaccessibile, un libro comico, dal linguag-

gio raramente aulico, un'opera intesa da Joyce per il lettore comune».

Può sintetizzarci il metodo che ha usato per tradurre un'opera che a tratti assume le sembianze di un puzzle linguistico?

«*Ulysses* è un testo "plurale", nel senso che Pessoa dava alla parola, plurale alla Borges. Richiede una miriade di strategie traduttive. Ogni episodio possiede la propria tecnica, e gli stili con cui Joyce si cimenta sono innumerevoli. Un traduttore è spesso costretto a scegliere tra più soluzioni, tutte possibili. La mia traduzione segue il principio dell'inclusività: quando un'espressione si scompone in ramificazioni multiple, ci vuole una resa molteplice, polisemica, per creare un'ambiguità parallela a quella originale. È il lettore ad avere sempre l'ultima parola».

La traduzione è stata effettuata rispettando la sequenza cronologica dei capitoli?

«Solo nella prima stesura, ma proprio come Joyce tornava spesso sulla propria opera, le successive "ondate" di revisione si sono stratificate secondo percorsi non più cronologici ma associativi. *Ulysses* è un libro che fa dell'interconnessione tra le varie parti la propria cifra distintiva. Spesso ci accorgiamo, procedendo con la lettura, che quanto viene dopo spiega quel che s'era visto prima».

Negli anni De Angelis ha più volte rivisto e aggiornato il suo lavoro. Quali sono le principali differenze lessicali e stilistiche che potremo notare nella sua versione?

«L'italiano è inevitabilmente più moderno, vi è una maggiore consapevolezza della parlata irlandese, e inoltre ho cercato di riprodurre per quanto possibile tutta la comicità del libro. Infine, la mia edizione ha un apparato critico paragonabile a quello delle grandi edizioni annotate in circolazione nel mondo anglofono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enrico Terrinoni

**Parla il curatore della nuova trasposizione che uscirà a gennaio:
«Tradurre? Per me è un esercizio di democrazia»**



La statua di James Joyce a Dublino.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

003352